Lisa stava immobile, lo sguardo fisso nel vuoto.

“Non riuscirà mai a convincermi che Lino si sia ucciso, mai!” Era quasi un sussurro.

Il commissario spostò la sedia e le si mise di fianco. Le loro ginocchia quasi si toccavano, si curvò in avanti verso di lei, che aveva la testa adagiata contro la spalliera del divano.

“Mi dispiace, signorina de Andreis, mi spiace proprio”.

“Commissario, io conosco…conoscevo bene mio fratello, da tutta una vita; non avrebbe mai fatto una cosa del genere. So quello che pensa: che dicono tutti così i famigliari delle vittime! Ma Lino non era solo un fratello per me, era qualcosa di più. Mai mi avrebbe abbandonata in questo modo.” La voce le usciva in un sussurro, debole ma ferma.

“Sono passato solo per sentire come stava, dopo quella scena disperata di stamattina; ma se le fa piacere, mi racconti qualcosa di voi due. A volte parlare, anche con un estraneo, distrae un po’, e spesso le parole riescono ad allontanarci dal momento presente”.

Il sole stava calando in quel pomeriggio d’inverno. I suoi raggi entravano obliqui, quasi orizzontali, dalla finestra della stanzetta in penombra ed erano dorati, ma non portavano calore. Microscopici granelli di polvere si muovevano veloci nella luce. Tutto pareva irreale e assurdo.

Lisa cominciò a parlare, così piano che lui quasi non se ne accorse, se non per le labbra di lei che si muovevano. Si fece ancor più vicino per sentire quelle parole soffiate da quel petto sofferente. Ora il suo orecchio era vicinissimo alle labbra della ragazza.

“Lino era quasi un padre per me. E’ di dieci anni più vecchio, stava per compierne trentacinque. A ventiquattro anni decise di andare a specializzarsi in America. Qui non aveva futuro, secondo lui. La sua mente era brillante, in breve superò i suoi maestri. Uno di questi, non ricordo il nome, gli voleva un gran bene. Un giorno lo convocò nel suo studio: ‘Lino, gli disse, cercano un biologo per un master in biologia molecolare alla Southern California. Una buona borsa di studio, vitto e alloggio compresi. Unica condizione: rimanere con loro almeno cinque anni. Che ne dici?’

Lino esitava, forse pensava a me in quel momento. ‘Non so, rispose, non so che dirti. Lasciami qualche giorno per pensare’.

‘Vai, Lino, non pensarci neanche un minuto, continuò quello. Qui non potrai fare niente, non te lo permetteranno. Sprecherai i tuoi anni migliori. Te lo dice uno che ormai sta per andare in pensione e che ha rimpianto per tutta la vita le possibilità perse’.

Fu così che partì l’autunno di quell’anno. Ero così arrabbiata con lui che non volli neanche salutarlo!”. Le labbra le si incresparono lievemente come a un bambino quand’è corrucciato. Era tornata indietro nel tempo, molto indietro.

“Ma il destino non volle che ci separassimo. Le cose che sono brutte e terribili, a volte, se viste in una nuova prospettiva, possono rivelare un lato positivo.

Era passato un anno dalla sua partenza – nel frattempo avevamo fatto pace, o meglio, io avevo smesso di odiarlo e ci scrivevamo quasi ogni giorno con internet, oppure ci si parlava con skype – dopo un anno circa, dicevo, una sera, anzi era ormai notte, i miei, di ritorno da aver visto un film cui tenevano – per la verità mio padre ci teneva, un film di fantascienza - ebbero un incidente di macchina. Mi telefonarono a mezzanotte dall’ospedale: morti entrambi!”

Nell’ultimo minuto i suoi occhi erano tornati lucidi, le mani si stringevano alla stoffa della gonna, la voce si interrompeva di continuo.

“Vada avanti, la prego. E…allora? Suo fratello è tornato in Italia?”

“Sì, c’era una montagna di cose da sbrigare. E poi… c’ero io. Si fece assegnare la mia custodia come fratello maggiore e mi portò con sé in America. Ero distrutta e terrorizzata, ma ora so che fu la scelta giusta. Qui, in Italia, poco alla volta stavo diventando sempre più estranea al mio ambiente, alla mia famiglia. Amicizie poco raccomandabili, se si può parlare di amicizie, stavo avvicinadomi ad un mondo oscuro, di miseria… ambienti e luoghi pericolosi; ero in quell’età in cui ci si ribella a tutto e a tutti, nessuno mi poteva dire niente, guai a dio chi ci avesse provato! La morte dei miei genitori fu, da un punto di vista egoistico, la mia salvezza: forse, chi lo sa, in qualche modo hanno brigato da lassù. Ad ogni modo, arrivò mio fratello dall’America. Mi imbarcò su un aereo, non avevo mai volato prima. Mi portò via dai luoghi a me noti e cari, dagli amici, dal mio mondo. E lo detestai con tutto il cuore, o come lo detestai! Per me arrivare in America fu né più né meno come cambiare pianeta, nel vero senso della parola. Per i primi mesi fui veramente feroce con lui. Credo che in certi giorni, dopo un mutismo esasperato da parte mia, mi avrebbe volentieri strangolato. Invece no, mai che mi rimproverasse per qualcosa, era insopportabile, quasi lo odiavo.

Un giorno di primavera mi portò con sé all’università e mi lasciò lì, nel campus, a bighellonare come una povera scema, nell’attesa di pranzare insieme, mentre lui teneva una lezione.

Era maggio, il sole era abbagliante ma l’aria era fresca e trasparente. Sedetti su una panchina. Dopo un po’, lacrime di rabbia o di non so cosa, né so perché mai stessi piangendo, cominciarono a scendere irrefrenabili e non riuscivo a smettere. Mi si avvicinò un giovane – per me era già vecchio, avendo circa l’età di mio fratello. ‘Che c’è? mi disse, qualche esame andato a buca?’ Ma non vedi che sono giovane per l’università? gli risposi acida. ‘Scusa, non volevo offenderti, ma ti ho vista così triste...’ Beh, un’altra volta fai più attenzione, dissi sgarbata, ma ero un po’ sollevata, solo per il fatto che si fosse accorto di me, che stessimo parlando. Come ti chiami? gli chiesi, quasi per scusarmi un po’ di essere stata così brusca. ‘John, John Aston. E tu?’ Lisa, risposi… piacere.

‘Lisa…e basta? E cosa ci fai qui, se non sei uno studente?’ Lisa de Andreis, dissi. Mio fratello mi ha scaricata qui e poi è andato non so dove.

‘Ah, allora tu sei la famosa sorella di Lino! Siamo amici da tempo, mi parla spesso di te’. A sì? E che ti dice di me? ‘Niente di speciale, in verità, se non che sei la persona che più gli è cara al mondo, che è molto preoccupato per la sua sorellina e che si sente del tutto inadeguato…. ma forse questo non dovrei dirtelo! Ed ora, conoscendoti anche solo da pochi minuti, posso ben capire quel che prova: devi essere un bel tipetto tu, eh?!’

E tu cosa fai? gli chiesi, facendo finta di non aver afferrato l’allusione. ‘Io sono professore di matematica, insegno ai ragazzi dell’ultimo anno’ Era un po’ orgoglioso nel dirlo. Chissà che noia…. matematica! Il pensiero, probilmente, mi si leggeva in faccia, ne sono quasi certa, perché aggiunse subito:

‘Devo dedurre – dedurre è un verbo che si usa spesso in matematica, forse è una deformazione professionale! - dunque, devo dedurre, dalla tua espressione, che non sei proprio una patita per questa materia’. La odio con tutto il cuore, gli risposi. E’ inutile, a che mai può servire mi domando…ipotesi, tesi, dimostrazioni…ma a chi importa!

‘Lo vuoi sentire un indovinello?’ mi disse.

Sentiamo…John.

‘A un gioco a premi viene proposta al concorrente, da parte del conduttore, la seguente scelta: tre porte chiuse, dietro una di esse c’è un’auto di lusso, dietro le altre due una capra. Il concorrente deve scegliere una porta (sperando ovviamente sia quella con l’auto). La porta rimane chiusa mentre il conduttore (che sa dov’è la macchina) apre una delle altre due porte e dietro c’è una capra. A questo punto chiede se il concorrente vuole cambiare la propria scelta o confermare quella fatta in precedenza. La domanda è: qual è il comportamento più vantaggioso per il concorrente?’

Ormai non stavo pensando più a niente, ero completamente assorbita dal suo parlare e dal suo indovinello. Aveva i capelli biondi e un po’ radi sulla nuca; svolazzavano nel vento primaverile e gli davano un’aria sbarazzina, da furetto.

Qual è la scelta migliore? gli chiesi.

‘A questo dovrai pensare tu’ mi rispose. Adesso ti chiedo scusa, ma devo andare a lezione. Ciao, è stato un piacere Lisa.

E se ne andò, lasciandomi perplessa.

Credo che allora mi sia venuta la passione per la matematica. Finii gli anni equivalenti al nostro liceo, poi mi iscrissi a matematica ed ora la insegno qui in Italia.

Mi sono sempre chiesta se quell’incontro fosse stato del tutto casuale e mi sono resa conto col passare degli anni che forse non lo era. Siamo rimasti amicissimi con John, ma infine decidemmo di tornare, non so neanche perché.

E ora…questo!”

Mentre raccontava si era quasi infervorata, il lutto che l’aveva colpita pareva un po’ accantonato, ma presto tornò alla ribalta, un brusco ritorno alla realtà.

“Lino si è curato di me come e più di un padre, non mi ha mai fatto mancare nulla, mi ha seguito e consigliato negli studi. Insomma, ha vegliato su di me, anche troppo alle volte. E…mi voleva bene, e io gliene volevo altrettanto. Come può pensare che mi abbia fatto questo, lui che era sempre così premuroso…No, non è possibile le dico!”.

Il commissario rimase in silenzio. Cosa poteva dire? Possibile che la sorella avesse ragione? Certamente si sarebbe convinta della realtà delle cose, bisognava solo darle il tempo di metabolizzare il tutto. Il tempo, questo grande tessitore, avrebbe curato anche il suo dolore.

“E…allora, qual è la risposta all’indovinello?”, disse, tanto per cambiare argomento.

“Beh, ci pensi un po’ su anche lei. Dopotutto è un commissario no?” e, mentre parlava, un lievissimo sorriso le incurvava le labbra e quei neri occhi tornarono per un attimo a brillare.